

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXIX Domenica ordinaria C – 2016

Es. 17,8-13; Salmo 120; 2 Tm. 3,14-4,2; Lc. 18,1-8

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Dopo averci proposto per due domeniche un'approfondita riflessione sulla fede, la liturgia di oggi ci invita a concentrare la nostra attenzione sul valore della *preghiera*, che è una delle espressioni più spontanee e più alte della fede. E' un tema importante e di grande attualità. I ritmi della vita quotidiana sono infatti talmente accelerati da farci perdere il gusto del silenzio, del raccoglimento e del dialogo personale e comunitario con Dio. Nelle nostre giornate, tante volte, Dio è il grande assente anche nella vita di coloro che si professano credenti. I testi biblici ci ricordano oggi il primato di Dio e della vita interiore. Senza la preghiera, le nostre giornate rischiano di ridursi ad un correre ed un fare affannosi, inconcludenti e senza senso.

La prima lettura ce la presenta come l'arma più efficace per affrontare la lotta contro il male. Nel brano riportato dal *Libro dell'Esodo* il male è rappresentato dall'assalto degli amaleciti contro Israele per il possesso di alcune sorgenti d'acqua. L'Autore ci fa vedere due grandi scenari: da una parte la battaglia nella valle dove Giosuè svolge il *ruolo attivo del combattente* e dall'altra l'altura di un colle dove Mosè svolge il *ruolo dell'orante con un semplice bastone tra le mani*. Il bastone è lo strumento con il quale egli aveva gradualmente aperto il cammino della libertà al popolo di Israele fino a dividere le acque del Mar Rosso. Dal punto di vista bellico è dunque un'arma che fa ridere, ma da un punto di vista simbolico è un'arma potentissima: Mosè lo tiene tra le mani per mantenere viva nel popolo la memoria che Dio è dalla sua parte, che non deve temere perché la sua vita e il suo futuro dipendono esclusivamente da Dio.

L'immagine è dunque priva di ogni influsso magico, perché il bastone rappresenta la *fiducia incondizionata in Dio*. E, in questo episodio, è chiaro perché più che il bastone è la *preghiera* che assume un valore primario: “*Quando Mosè tiene le mani alzate, Israele prevale; quando le abbassa, prevale Amalèk*”. L'intenzione, dunque, è quella di mostrare quale forza abbia una preghiera che si protrae “*fino al tramonto del sole*”. Alla fine sarà evidente che il reale vincitore della battaglia è Mosè, l'*orante*, non Giosuè, il... *guerriero*!

In tutto il passo non è nominato Jahveh, ma la postura di Mosè con le *mani alzate* presuppone la sua presenza ed è un segno profetico perché Israele comprenda che la sua forza non sta nelle armi, ma nella *vicinanza con il Signore*.

Ci sono ancora due particolari da mettere in rilievo. Anche Mosè, quantunque uomo di Dio esemplare, “*sente la pesantezza delle mani alzate verso l'alto*”. L'immagine dei suoi accompagnatori, Aronne e Cur, che lo *aiutano a tenere le mani alzate* è molto eloquente: Dio sceglie in mezzo al popolo persone carismatiche, chiamate però a svolgere compiti che superano le loro forze; esse hanno pertanto bisogno, oltre che del suo aiuto, di *collaboratori che li sostengano e li incoraggino con la loro partecipazione attiva*. Da soli, anche se animati dalle migliori intenzioni e sorretti da doti straordinarie, non si va da nessuna parte! Come qualunque altra opera anche la preghiera non è mai un'azione *solitaria*: il segreto della forza di Mosè non sta solo nella preghiera personale protratta fino a sera, ma anche nella preghiera *condivisa*.

E' suggestivo infine pensare che quelle braccia alzate in atteggiamento di preghiera prefigurino la potenza delle braccia alzate di Cristo sulla croce, braccia che intercedono, accolgono, proteggono, garantiscono la vittoria finale.

Questo testo biblico rileva l'importanza della preghiera a tal punto da suscitare qualche perplessità. Mosè non vince per la sua competenza militare o per la sua intraprendenza, ma perché *si fida di Dio e lo prega*. La Bibbia è tutta percorsa dall'invito a riporre la fiducia non “*nei carri e nei cavalli*”, ma in Dio. Ci chiediamo allora a che servano i talenti e le capacità che Dio ci dona e a che serva che facciamo tanti sacrifici per realizzare i nostri progetti. L'Autore sacro non vuole dirci che le nostre risorse non contano nulla, che non dobbiamo credere in noi stessi e nelle nostre possibilità. No, ognuno deve coltivare l'autostima, anzi! Ma deve anche sapersi valutare adeguatamente. Non è giusto né ragionevole contare solo sulle proprie forze, idolatrarsi e concepirsi con esagerata ostentazione, come se la realizzazione dei nostri progetti dipenda esclusivamente da noi. Abbiamo bisogno di Dio e abbiamo bisogno degli altri! Le braccia alzate non sono un invito ad autocompatirci, a disprezzare le nostre qualità e a non impegnarci, ma espressione di un abbandono fiducioso nelle mani di Dio; e le braccia abbassate invece sono espressione di avvilitamento o di presunzione, di ateismo, di rifiuto del sostegno divino. In altri termini, il brano letto vuole dirci che la preghiera non è né un atto inutile né un atto magico, ma quell'atto di confidenza e di spontanea apertura a Dio che ci consente di aprire una alla volta tutte le porte che sembrano immediatamente e irrimediabilmente chiuse.

E' quello che *Luca* vuole dire con la parabola della *vedova insistente*: i discepoli di Gesù non si distinguono solo perché pregano, ma perché, amando Dio prima di tutto e di tutti, vivono un'*assiduità incessante* nella preghiera. Nell'introduzione è detto tutto: è subito chiaro che non si tratta di una parabola sul *giudice disonesto*, ma sulla “*necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai*”. La necessità è indicata con il verbo delle grandi occasioni: “*dein*”: la preghiera è un atto filiale *doveroso*, connaturale, necessario come l'ossigeno. L'atto del pregare è presentato poi con un verbo greco, che indica l'uscita da sé per *andare verso un altro* (“*pròs – éuchomai*”), in altri termini come un rivolgersi a Dio non ricurvi su se stessi e sui propri bisogni, ma con richieste positive e alte. L'avverbio “*pantote*” ne rivela la prima peculiarità: la *preghiera ricopre tutto l'arco delle nostre giornate*, ogni istante; mentre l'espressione “*mè enkakein*” ne sottolinea la qualità, che è l'*indomabilità*: le mani vanne tenute alzate, anche quando ci si dovesse stancare o dovesse coglierci la tentazione di arrenderci alla debolezza e alla pigrizia.

La descrizione del giudice disonesto è estremamente negativa e serve solo per evidenziare il valore della *preghiera instancabile e perseverante*. Non dobbiamo dimenticare che una delle peculiarità del Vangelo di Luca è l'interesse per Gesù che spesso si apparta e prega. Questo Gesù

che coltiva il dialogo confidenziale con il Padre esercita su questo evangelista un fascino tutto particolare. Egli, dunque, con questa parabola vuole dire che, se perfino un uomo che si professa lui stesso ateo e del tutto carente di spirito umanitario, dinanzi all'*insistenza* di una povera vedova, alla fine si muove a risolvere la situazione, se non altro per non essere più infastidito, a maggior ragione Dio "*farà giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di Lui*".

Un vero discepolo di Gesù prega anche quando sembra inutile farlo; prega incessantemente, senza stancarsi. Non arretra dinanzi alle difficoltà, perché nutre l'intima certezza che un giorno o l'altro, forse alla fine dei suoi giorni, gli sarà fatta giustizia. E', tuttavia, chiaro che, se la preghiera è intesa solo come un dovere o come un insieme di formule da recitare, prima poi ci si stanca. Ma se è vissuta nella logica dell'amore, è diverso: non ci si stanca mai di stare e di dialogare con chi amiamo veramente!

Sarebbe molto incoraggiante se il racconto finisse qui. Ma, come sempre, la parabola è a finale... aperto. C'è un "*ma*" inquietante, provocatorio, che lascia pensosi: "*Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?*", ci sarà ancora qualcuno che ama veramente Dio e che è capace di fidarsi e di affidarsi totalmente a Lui?

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:

- Tutti gli uomini di buona volontà, in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, hanno alzato le loro mani a te, loro Creatore. Ascolta, Signore, la voce di tutti i tuoi figli. Che tutti possano riconoscerti come Provvidenza, che ha premura per tutti e per ciascuno.
- Tutti i tuoi figli, rinati nel battesimo, annunzino sempre, Signore, la Parola che salva. Abbiamo il coraggio di ammonire, di rimproverare, di esortare con magnanimità di cuore e certezza di verità, affinché chi ha smarrito la via del bene la ritrovi e la percorra con gioia.
- Tutti i cristiani si fanno pensosi di fronte all'interrogativo se «*il Figlio dell'uomo, al suo ritorno, troverà ancora fede sulla terra*». Rendici sapienti, Signore, affinché coltiviamo la certezza che la fede è il nostro patrimonio più prezioso, l'unico che può garantirci un presente ed un futuro sostenibile.
- La Chiesa è chiamata a divenire sempre più casa e scuola di preghiera. Aiuta, Signore, tutte le comunità cristiane, i pastori ed i fedeli, a divenire esperti di preghiera, e a suscitare nostalgia in chi, ormai, non sa più pregare, affinché il cuore umano non trovi pace fin quando non riposa in te.